

Carissimi Amici,

da tre settimane non riesco a collegarmi ad internet e quindi ad aprire la posta via email. Ho deciso oggi di andare a Pala (centro della diocesi, a 70 km da Fianga, dove c'è la possibilità di collegarsi a internet) per spedire delle lettere importanti e per (spero) riceverne... Ne approfitto per fare altri lavori (stampare del materiale) e fare la revisione di routine della macchina.

Avrei potuto aspettare un po' per scrivervi, magari l'avvicinarsi delle feste di Natale per gli auguri. Avevo del "materiale" e quindi mi sono detto: perché no? Ve lo mando, sperando di non annoiarvi. In fondo il comando "cancella" è sempre alla portata di dita!

Una delle mie attività pastorali è la visita alle comunità cristiane nei diversi villaggi del territorio della missione. La mattina è normalmente dedicata alla visita dei malati, verso mezzogiorno incontro i responsabili, i consiglieri, i catechisti della comunità e nel pomeriggio, in un incontro di preghiera attorno alla Parola di Dio, incontro tutta la comunità. La gente partecipa con un certo interesse a queste visite.

Visitando i malati, incontro le persone davvero più povere, immerse in una miseria davvero difficile da immaginare. Entro nelle loro capanne dove non c'è quasi niente, se non qualche straccio e poche provviste. Alcuni, soprattutto anziani (ma chi riesce dare un'età a queste persone?), sono paralizzati nel loro giaciglio. Provo spesso un profondo imbarazzo vedendo situazioni così "al limite" della sofferenza e della povertà. Che cosa posso fare? Mi sento come paralizzato dalla mia impotenza.

Il mio disagio trova un po' di sollievo nell'accoglienza dei miei ospiti. Avere la visita di un bianco, e soprattutto avere un prete che entra nella loro capanna, è la cosa più bella che possa capitare loro in quella giornata. Sono felici che io sia là, anche se il nostro dialogo non va molto lontano. Non finiscono mai di ringraziarmi. È come se in Signore avesse visitato la loro casa.

Mi è capitato pure che qualcuno mi abbia regalato qualcosa: un pollo, un'offerta in denaro. Il mio imbarazzo in questi casi sale alle stelle! Non rifiuto il loro dono perché sarebbe umiliarli. Per loro il dono non dipende da quello che hanno ma dall'importanza della persona che riceve il dono. Non è la persona che riceve il regalo che attribuisce il "valore" a se stessa ma colui che offre il dono. Tutto questo "ragionamento" ha un valore spirituale e teologico molto forte. Confesso: loro sono felicissimi, io resto "confuso".

In una comunità, Lonba, il responsabile piuttosto di portarmi in visita ai malati (non ce n'erano) ha organizzato un incontro con i capi della terra ("sacerdoti" della religione tradizionale e "guidici") di tre villaggi. È stato interessante ascoltarli e poter dialogare con loro. Sono molto preoccupati, loro e anche noi, dei giovani: non si sentono più rispettati, la distanza tra le due generazioni è fatta d'incomunicabilità, di principi e stili di vita completamente differenti. Una volta c'era una "dipendenza" dei figli nei confronti dei genitori e questa assicurava la sottomissione, il rispetto, la collaborazione. Era il padre che procurava la dote al figlio per sposarsi, era sempre lui che trasmetteva i beni della famiglia ai figli. Oggi questa "dipendenza" non esiste quasi più – perché i figli cercano e trovano denaro altrove e perché gli adulti s'impoveriscono – per cui i figli se ne infischiano dei loro genitori. Questa relazione distrutta, secondo uno dei capi, porta all'insignificanza degli adulti di fronte ai giovani e alcuni di questi adulti si rifugia nell'alcool compromettendo definitivamente la propria autorvolezza.

Non c'è più nulla che possa trattenerli i giovani a questi villaggi diventati i simboli della marginalità economica, culturale e sociale.

Durante gli anni '80 e '90 nel territorio della missione di Tikem (786 km²) la Chiesa aveva organizzato una rete di 27 piccole farmacie di villaggio. Oltre alla gestione del deposito dei medicinali, i "farmacisti" erano formati al primo soccorso, all'animazione sull'igiene (pozzi, latrine, stalla per gli animali...) e all'alimentazione dei bambini. Un interessante lavoro di medicina di prossimità che ha contribuito a salvare tante vite (soprattutto di bambini), allo sviluppo di interi villaggi e di tante famiglie sensibilizzate e aiutate da questo programma. In tutto il territorio c'erano (e ci sono ancora) solo due dispensari con a capo due infermieri professionali. La popolazione contava allora (1993) di 35.000 abitanti, oggi ne conta 60.000 (!). Il Governo, probabilmente per obbedire agli standard internazionali definiti dall'OMS, alla fine degli anni '90, ha deciso di sopprimere tutti i punti vendita di farmaci salvo le farmacie autorizzate (rarissime in tutto il Paese) e nei dispensari e negli ospedali. Di per sé questa è una scelta intelligente per evitare l'abuso nel consumo di medicine e per spingere la gente ad avere delle diagnosi "affidabili" nelle strutture riconosciute. Sennonché il quadro che si è prodotto è di tutt'altro genere... Tutti nei villaggi si sono messi a vendere "clandestinamente" medicine, senza nessuna formazione, senza nessuna competenza. Nessuno fa più

animazione sanitaria e igienica tra la gente. La qualità dei medicinali e le condizioni di conservazione non sono più assicurate (medicinali contraffatti e “guarisce-tutto”, esposti al sole e alla polvere). E ancora: pur essendo la popolazione duplicata, il numero di dispensari non è aumentato e questi si trovano spesso senza medicinali...

Sono in tanto oggi a rimpiangere le piccole farmacie nei villaggi di un tempo...

C'è a volte uno sfasamento tra la realtà e quello che le leggi, gli “indicatori internazionali” prevedono.

Un altro “macro-esempio”: per molti organismi internazionali per lo sviluppo il Ciad è un paese produttore di petrolio e quindi ricco. Per loro i settori dell'educazione (scuola) e della salute (dispensari e ospedali) devono essere presi in carico dallo Stato. Tutto vero e giusto. Ma... ma qualcosa non torna nei conti se poi il Ciad resta sempre negli ultimi posti delle classifiche dello sviluppo umano. Gli organismi internazionali si disimpegnano, lo Stato, per le solite regioni note o supposte, non s'impegna. Risultato: il degrado della scuola e della salute non fa che crescere.

Sabato e domenica scorsi (29-30 novembre) abbiamo vissuto un'esperienza bella di fede e di Chiesa: il pellegrinaggio delle 4 parrocchie della zona di Fianga per festeggiare i 50 anni della nostra diocesi di Pala e delle missioni di Fianga, Tikem e Koupor. Siamo stati sorpresi dal numero dei partecipanti e dal loro entusiasmo. Il luogo del pellegrinaggio era la missione di Sere, là dove i missionari hanno piantato la prima Chiesa nel 1954 e da dove le altre missioni sono nate. Più di quattrocentocinquanta persone sono venute dalle diverse comunità percorrendo a piedi o in bicicletta fino a 60-80 km tra andata e ritorno. La maggioranza erano giovani e giovanissimi.

Nella veglia del sabato notte due momenti sono stati significativi e commoventi. 4 “anziani” hanno dato la loro testimonianza su come la Parola di Dio ha trasformato la vita delle persone e delle comunità nelle relazioni umane (in famiglia e tra villaggi), nell'approccio alla salute, nell'educazioni dei bambini e dei giovani, nella formazione dell'Uomo. In cinquant'anni la realtà è molto cambiata e l'annuncio della Parola di Dio e la Chiesa hanno accompagnato questo cammino: un'esperienza spirituale e umana intensa. Verso la fine c'è stato un gesto forte che ha voluto significare il passaggio del testimone dalla generazione degli “anziani” ai giovani: un vecchio catechista ha consegnato la zappa e l'ascia a un giovane animatore dei ragazzi. La zappa e l'ascia erano i due strumenti che il padre dava a suo figlio quando questi con sua moglie e i suoi figli lasciavano la casa paterna per fondare una nuova famiglia. La zappa rappresentava il lavoro dei campi, la sussistenza della famiglia, l'ascia serviva per tagliare gli alberi per costruire in tetto della casa, il luogo sicuro dove rifugiarsi.

La messa, presieduta dal vicario generale della diocesi di Pala, è stata una grande azione di grazie per i tanti benefici ricevuti e l'impegno a rilanciare l'annuncio del Vangelo partendo dalla conversione della propria vita. L'espressione della festa era nella preghiera attraverso il canto e la danza. Mi è davvero difficile descrivere il coinvolgimento e la gioia provata e vista negli occhi di tantissime persone. Un buon inizio per i prossimi 50 anni!

Buon tempo di Avvento!
Un abbraccio a tutti, d Giulio